

Un filandiere marchigiano e il “gran mercato” della seta negli anni Trenta dell'Ottocento

di Marco Moroni

1. *L'importanza della seta**. Non occorre sottolineare il ruolo centrale avuto dalla seta nell'economia italiana dell'Ottocento. All'importanza della seta, richiamata nel titolo di questo paragrafo, sono stati dedicati nel 1990 un fascicolo della rivista “Quaderni storici”, dallo stesso titolo¹, e, tre anni dopo, gli atti di una Settimana Datini², oltre a numerosissimi studi, fra i quali un ponderoso volume di Giovanni Federico³, ma ben prima vi aveva insistito a più riprese Luciano Cafagna⁴. È una importanza evidente e non solo per l'Italia padana, ma anche per una regione come le Marche.

Claudio Zanier ha collocato l'area della sericoltura europea più avanzata, quella che ha dominato il mercato del vecchio continente tra Cinque e Settecento, in un immaginario triangolo rovesciato con i vertici posti rispettivamente nel Friuli, nelle Cevennes e nelle Marche⁵. Le Marche sono comprese nel Triangolo perché già nel basso Medioevo vi si produceva seta di ottima qualità⁶; il maggior centro

* In memoria di mia madre, filandaia a Recanati dall'età di 14 all'età di 28 anni.

1 Ci si riferisce al fascicolo 73 (del 1990) della rivista «Quaderni storici», la cui parte monografica è dedicata appunto al tema *L'importanza della seta*.

2 Istituto Internazionale di Storia economica F. Datini, *La seta in Europa (secoli XIII-XX)*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1993.

3 G. Federico, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Venezia 1994.

4 Alcuni dei principali lavori che Luciano Cafagna ha dedicato al setificio italiano sono raccolti in *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989.

5 C. Zanier, *Le sericoltura dell'Europa mediterranea dalla supremazia mondiale al tracollo: un capitolo della competizione economica tra Asia orientale ed Europa*, in «Quaderni storici», n. 73, 1990, p. 8.

6 F. Battistini, *La diffusione della gelsibachicoltura nell'Italia centro-settentrionale: un tentativo di ricostruzione*, in «Società e storia», n. 56, 1992, pp. 393-396; R. Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone*, Roma 1981, pp. 21-23; R. Paciaroni, *All'origine dell'arte della seta: coltura del gelso e commercio della foglia a Sanseverino, secoli XIV-XVII*, in «Proposte e ricerche», n. 18, 1987, pp. 9-17; Id., *Macerata e il suo territorio. L'economia*, Milano 1987, pp. 61-84; M. Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, Repubblica di San Marino 1997, pp. 75-78.

serico della regione, per tutta l'età moderna, era la città di Fossombrone che, nella seconda metà del Settecento, da sola riusciva a fornire circa la metà dell'intera produzione marchigiana: la seta prodotta nel territorio di Fossombrone era così pregiata che, anche fuori d'Italia, veniva detta “seta d'oro” o più semplicemente “seta Fossombrone”⁷.

Anche il setificio marchigiano, nel lungo periodo, andrà incontro – per riprendere un'espressione di Federico – a una “crisi annunciata”⁸, ma nell'allevamento dei bachi e nella lavorazione della seta si formarono competenze imprenditoriali, si accumularono capitali, si socializzarono i lavoratori al lavoro manifatturiero e si stabilirono rapporti con mercati anche lontani⁹. Tutto ciò emerge con evidenza da queste pagine dedicate a un mercante-imprenditore forse marchigiano come Andrea Buffoni; la sua, però, non è una figura isolata; nella sola Fossombrone della prima metà dell'Ottocento potrebbero essere richiamati altri filandieri, come Giuseppe Simili, Vincenzo Moci, i fratelli Sanchini e, successivamente, Andrea Staurengi e Davide Giungi¹⁰.

2. *Andrea Buffoni*. Andrea Buffoni è noto per il breve profilo che ne ha tracciato Franco Amatori nel suo *Dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, pubblicato all'interno del volume *Marche* nella Storia delle regioni Einaudi¹¹. Buffoni forse non è, come è stato scritto, una delle “figure centrali” nella storia del setificio italiano della prima metà dell'Ottocento¹², ma certo svolse un ruolo di primo piano nella sericoltura marchigiana, sia come “negoziante setajolo” in

7 G. Carreras, *L'industria serica a Fossombrone*, in «Quaderni storici delle Marche», n. 1, 1966, pp. 126-150; R. Savelli, *Filande e filandaie*, cit.; G. Valenti Fiorelli, *Gelsicoltura e bachicoltura nel territorio pesarese dell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», n. 5, 1980, pp. 56-78; V. Bonazzoli, *Modello protoindustriale e aree semiperiferiche: le filande contadine di Fossombrone*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989, pp. 79-92.

8 G. Federico, *Una crisi annunciata: la gelsibachicoltura*, in A. De Bernardi e P.P. D'Atorre, a cura di, *Il lungo addio. Modernizzazione e declino della società rurale italiana*, Milano 1994 («Annali Feltrinelli», a. XXVIII, 1993), pp. 325-351.

9 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, Torino 1987, pp. 333-338.

10 Per queste figure si rimanda a R. Savelli, *Filande e filandaie*, cit., pp. 21-64.

11 F. Amatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, cit., p. 594.

12 R. Tolaini, *Cambiamenti tecnologici nell'industria serica: la trattura nella prima metà dell'Ottocento. Casi e problemi*, in «Società e storia», n. 66, 1994, p. 803.

rapporto anche con il “gran mercato” di Londra, sia come produttore protagonista delle innovazioni tecniche finalizzate a migliorare la qualità della produzione, introdotte in varie parti d'Italia fin dai primi decenni del secolo.

Nato a Fossombrone nel 1791, ultimati gli studi, viene inviato dal padre prima a Livorno e poi a Milano «ad apprendere di mercatura»¹³. Dopo aver viaggiato in vari Paesi europei, torna a Fossombrone per proseguire l'attività serica, che il padre Luigi aveva iniziato negli anni Settanta del Settecento e grazie alla quale nel 1816 era stato insignito da Pio VII del titolo di conte¹⁴.

Divenuto uno degli animatori dell'Accademia agraria di Pesaro, dopo essersi distinto nel 1830 con un *Discorso sulla necessità di animare la coltivazione del gelso come una prima risorsa dello Stato*¹⁵, nel 1836 Andrea Buffoni raccoglie nel volume *Saggio teorico-pratico di agricoltura del proposto di Rivolta, dato per la seconda volta alle stampe a vantaggio dei cittadini di Fossombrone* un testo di Beltrami, un saggio di Maupoil e alcune delle memorie che aveva pubblicato nella rivista dell'accademia¹⁶; nel frattempo con altri possidenti pesaresi sperimenta l'introduzione nelle Marche del gelso delle Filippine, la varietà di gelso con la quale, seguendo le indicazioni di Matteo Bonafous, i produttori italiani cercarono di battere la concorrenza asiatica¹⁷. L'intento non fu raggiunto; il *Morus multicaulis* non sostituì, come si sperava, ma si affiancò soltanto, e con minore importanza, alla varietà tradizionale nota come *Morus alba*, ma la vicenda resta ugualmente importante perché, come riconosce Claudio Zanier, «favorì esperimenti» ed aprì «prospettive di ricerca che sarebbero state ripercorse, con risultati relativamente migliori, nella seconda metà del secolo»¹⁸.

Intanto, sotto la sua guida, l'azienda paterna vive una fase di grande sviluppo; nota nei primi anni Venti per essersi dotata di un “rotono” che, mosso a braccia da

13 *Elogio dell'Andrea Buffoni letto dal conte F. M. Torricelli*, Fossombrone 1841, p. 4.

14 M. Morosini, *Memorie delle famiglie nobili e distinte*, ms. di metà Ottocento conservato presso la Biblioteca “Passionei” di Fossombrone, c.s.n.

15 «Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro», a. II, sem. II, 1830.

16 Fossombrone, per i tipi di Rossi e Lana, 1836.

17 Per il ruolo dell'Accademia agraria di Pesaro nella sperimentazione del gelso delle Filippine si rimanda a M. Moroni, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 25, 1999, pp. 47-49.

18 C. Zanier, *La sericoltura europea di fronte alla sfida asiatica: la ricerca di tecniche e di pratiche estremo-orientali (1825-1850)*, in «Società e storia», n. 39, 1988, p. 44.

tre uomini, riesce a far girare contemporaneamente gli aspi di 24 fornelli¹⁹, nella statistica industriale del 1824 risulta possedere 55 bacinelle che vengono triplicate appena dieci anni dopo quando, fra i primi, Buffoni inizia a meccanizzare la produzione serica²⁰.

Andrea Buffoni, insomma, è un personaggio di indubbio interesse ai fini di una riflessione su mercato e mercanti nello Stato pontificio di Sette-Ottocento; l'interesse è accresciuto dal fatto che la sua attività viene ad essere illuminata, seppure per un brevissimo periodo, da una corposa corrispondenza commerciale che si è conservata presso la Biblioteca comunale “Passionei” di Fossombrone²¹. Il *Copialettere* di Buffoni copre un arco temporale molto ristretto, dal 2 dicembre 1833 al 31 maggio 1834, ma contiene le copie di ben 459 lettere, indirizzate ad oltre 120 corrispondenti, in gran parte impegnati a vario titolo nell'attività serica. Argomento dominante delle lettere, infatti, sono i problemi della gelsicoltura, l'andamento del mercato dei bozzoli e soprattutto le questioni relative al commercio della seta grezza sia nelle piazze di Bologna e di Milano che in quelle dei maggiori poli internazionali del tempo: Londra e Lione.

3. *Nel Settecento, tra misure protezionistiche e libertà di commercio.* Nel corso del Settecento la produzione di seta grezza marchigiana, che a lungo era stata monopolizzata dagli imprenditori emiliani²², non prende più soltanto la strada di Bologna; in grossa quantità incomincia ad essere venduta anche alla fiera di Senigallia, dove ormai, sempre più spesso, viene acquistata non solo da mercanti marchigiani, romagnoli e veneti, ma anche da francesi e soprattutto da inglesi²³; questi ultimi caricavano partite di seta, oltre che nel porto di Livorno (dove la seta

19 R. Savelli, *Filande e filandaie*, cit., p. 46.

20 F. Amatori, *Per un dizionario biografico*, cit., p. 594.

21 A. Buffoni, *Copialettere*, 1833-1834. Il copialettere di Buffoni è trascritto in appendice a S. Fornasari, *Andrea Buffoni e la sericoltura marchigiana nella prima metà dell'Ottocento*, tesi di laurea, Facoltà di Economia dell'Università Politecnica delle Marche (Ancona), a.a. 1999-2000, pp. 131-335.

22 C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni storici», n. 73, 1990, pp. 108-110.

23 R. Paci, *La fiera di Senigallia negli anni della riforma doganale di Pio VI, 1785-1788*, in «Nuova rivista storica», 1965, poi ripubblicato in S. Anselmi, a cura di, *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, Jesi 1978, pp. 367-373.

grezza giungeva via terra²⁴), anche nel porto di Ancona²⁵. Si spiega così l'editto con il quale nel 1749, su pressione dei mercanti bolognesi, il cardinale camerlengo Silvio Valenti aveva proibito l'estrazione della seta grezza fuori dallo Stato Pontificio²⁶. Poiché l'editto li danneggiava, da Pesaro i produttori di seta grezza protestarono con il camerlengo: secondo il loro memoriale, infatti, da vari anni non solo la seta di Fossombrone, ma anche quella dell'intera legazione di Urbino veniva "incettata" dai mercanti inglesi che, oltre ad acquistarla alla fiera di Senigallia, sempre più spesso andavano a caricarla direttamente nel porto di Pesaro²⁷.

La controversia continuò ancora per parecchi anni, con i possidenti pesaresi schierati apertamente per la reintroduzione del libero commercio e i mercanti imprenditori bolognesi che invece, pur appellandosi alla libertà di commercio (per i loro tessuti), finivano con il chiedere misure protezionistiche²⁸; i contrasti proseguivano ancora nel 1766, quando da Pesaro giunsero a Roma nuove e accese "rimostranze"²⁹: è il segno non solo dei precisi interessi che da tempo legavano l'aristocrazia pesarese alla sericoltura, ma anche della qualità della produzione dell'intera provincia, sul mercato di Londra valutata come quella di Fossombrone, nonché del peso che il settore aveva ormai assunto nell'economia delle Marche settentrionali.

Renzo Paci fa notare che nella Legazione di Urbino, alla lunga, il prevalere degli interessi dei proprietari fondiari finirà per penalizzare le manifatture locali

24 Lo conferma anche la testimonianza resa nel 1775 dal mercante ebreo di Ancona Prospero di Vitale, secondo il quale da Pesaro ordinariamente le balle di seta «si mandano a schiena di mulo per Urbania, Sant'Angelo in Vado, Borgo Pace, Borgo San Sepolcro, Arezzo, fino a Firenze e da Firenze per Arno a Livorno e da Livorno a Londra, dove i mercanti spendono volentieri qualche zecchino in più, purché possano avere la seta più sollecitamente» (D. Fioretti, *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano: secoli XVIII-XIX*, in A. Antonietti, a cura di, *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», 1989, p. 258).

25 G. Carreras, *L'industria serica a Fossombrone*, cit., pp. 126-150.

26 L. Dal Pane, *Benedetto XIV e la questione della libertà di commercio*, in Id., *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, p. 246.

27 L. Dal Pane, *Benedetto XIV e la questione della libertà di commercio*, cit., pp. 245-251; R. Paci, *La fiera di Senigallia negli anni della riforma doganale di Pio VI*, cit., pp. 367-373; M. Moroni, *Commerci e manifatture in una "città di gran passo": Pesaro in età moderna*, in *Storia di Pesaro*, vol. IV, t. 1, *Pesaro dalla devoluzione all'illuminismo*, Venezia 2005, pp. 112-117.

28 L. Dal Pane, *Benedetto XIV e la questione della libertà di commercio*, cit., pp. 245-251.

29 Ivi, p. 251.

ed è proprio quanto avviene nel Pesarese³⁰. Poi, in età napoleonica, come nel resto della Penisola³¹, anche le manifatture di Fossombrone vengono duramente colpite dal blocco continentale e dalla conseguente chiusura sia del mercato inglese che di quello orientale (adriatico e mediterraneo). Con la ripresa che si registra negli anni della Restaurazione, nel settore sembrano riemergere molti dei caratteri di fondo della fase tardosettecentesca, ma poi, con l'espansione della seconda metà degli anni Venti e degli anni Trenta, in tutta l'Italia centro-settentrionale si hanno profondi cambiamenti anche strutturali.

4. *La produzione: qualità e innovazione.* Agli inizi dell'Ottocento l'innovazione tecnica non passa soltanto attraverso il vapore. È noto che la prima filanda a vapore delle Marche fu quella fatta costruire nel 1839 a Fossombrone dall'intendente generale della Casa Ducale di Leuchtenberg, Roux de Damiani, con una spesa complessiva di ben 14.000 scudi³²; dotata di una caldaia realizzata dalla ditta Riva e Regazzoni di Como, utilizzava la motrice a vapore non solo per riscaldare l'acqua, ma anche per muovere gli aspi posti sopra le bacinelle³³. Cinque anni dopo, nel 1844, i fratelli Baldantoni di Ancona impiantano a Fossombrone una seconda filanda a vapore, dotata di 24 bacinelle, «col fine di lavorarvi i bozzoli per conto terzi»³⁴. Con la riacquisizione dei beni della Casa Ducale di Leuchtenberg da parte della Santa Sede e la loro messa in vendita ad opera di una società composta da nobili romani, come i Rospigliosi e i Borghese, la filanda fu acquistata dalla ditta Blumer e Jenny, da tempo attiva ad Ancona³⁵, mentre quella dei Baldantoni negli anni Sessanta risulta passata in possesso della famiglia Staurenghi, originaria di Monza³⁶.

30 R. Paci, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino. Dalle riforme alla Restaurazione*, Milano 1966, pp. 27-29.

31 G. Biagioli, "Soie et soiries" nell'Impero napoleonico, in «Quaderni storici», n. 73, 1990, pp. 55-91.

32 G. Mamiani, *La filanda a vapore in Fossombrone*, in «Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro», a. VIII, sem. II, 1840, p. 8 e p. 13. Ai lavori sovrintende l'ingegnere Giuseppe Ferrari; alcune macchine sono realizzate dal meccanico Giuseppe Teodorani (ivi, p. 8 e p. 13).

33 Ivi, p. 13; si veda anche R. Tolaini, *Cambiamenti tecnologici nell'industria serica*, cit., p. 762 e p. 781.

34 R. Savelli, *Filande e filandaie*, cit., p. 49.

35 A sua volta la Blumer e Jenny la cederà poi alla Filatura Sanchini (ivi, p. 50).

36 Ivi, p. 50.

Come nota Tolaini, fino agli anni Quaranta molti filandieri non si impegnarono nella costruzione di filande a vapore non solo, come spesso si scrive, per la carenza di capitali, ma soprattutto per una attenta valutazione dei costi e dei ricavi³⁷. Negli stessi anni, infatti, si stavano percorrendo anche altre strade, ad esempio sperimentando sistemi di riscaldamento a fuoco altrettanto efficienti; il più diffuso era quello realizzato nei primi anni del secolo dal friulano Giannantonio Santorini in una filanda a Spilimbergo e reso noto in una pubblicazione del 1809: si continuava a utilizzare il tradizionale fuoco diretto, seppure con fornelli di tipo nuovo capaci di riscaldare due o più bacinelle, ma tramite il controllo della combustione e del tiraggio si riusciva a regolare centralmente la temperatura dell'acqua³⁸. Era un sistema ben noto ai filandieri forsempronesi (che conoscevano bene anche la filanda a vapore brevettata nel 1805 a Lione da Ferdinand Gensoul³⁹) e in particolare a Buffoni, che nel 1833 lo descrive nel suo commento all'opera di Gera redatto in collaborazione con Domenico Paoli e Pietro Belmonte Cima⁴⁰.

L'impegno maggiore di Buffoni si rivolse però al miglioramento dello standard qualitativo delle proprie sete. A questo scopo alla fine degli anni Venti si era avvalso del contributo di Giuseppe Mutti, un tecnico padano che, dopo aver diretto per un triennio la filanda Buffoni, si sarebbe posto al servizio del governatore inglese di Bombay, divenendo protagonista di uno dei maggiori tentativi di miglioramento della sericoltura indiana⁴¹. Con i primi anni Trenta, in collaborazione con Gregorio

37 R. Tolaini, *Cambiamenti tecnologici nell'industria serica*, cit., pp. 777-780; è interessante notare che nel 1845 fra i critici riguardo all'introduzione della meccanizzazione nelle filande vi era Lorenzo Valerio, allora direttore della filanda Bertini ad Agliè, il quale poi, all'indomani della battaglia di Castelfidardo, sarà inviato da Cavour nelle Marche in qualità di regio commissario straordinario (ivi, pp. 779-780).

38 R. Tolaini, *Cambiamenti tecnologici nell'industria serica*, cit., p. 772

39 G. Mamiani, *La filanda a vapore in Fossombrone*, cit., p. 8. Per la filanda di Gensoul e le esperienze da questi condotte a Torino nel 1807 si veda R. Tolaini, *Note sulla diffusione di una innovazione tecnologica: le filande a vapore nell'Italia settentrionale della prima metà dell'Ottocento*, in Istituto Internazionale di Storia economica F. Datini, *La seta in Europa*, cit., pp. 351-362.

40 A. Buffoni, P. Belmonte Cima e D. Paoli, *Osservazioni intorno all'opera intitolata Saggio sull'arte di trarre la seta da bozzoli del signor dottor Gera di Conegliano*, in «Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro», a. III, 1833, pp. 16-17.

41 C. Zanier, *La sericoltura europea di fronte alla sfida asiatica: la ricerca di tecniche e pratiche estremo-orientali (1825-1850)*, in «Società e storia», n. 39, 1988, p. 42.

Teodorani, «meccanico valentissimo di Rimini»⁴², Buffoni punta invece a rendere più veloce il movimento degli aspi e più omogenea la distribuzione della seta sull'aspo. Intervenedo sul sistema di trasmissione del moto, Teodorani aveva realizzato un nuovo tipo di cavalletto che rendeva più uniforme la distribuzione del filo⁴³. Secondo quanto risulta da varie lettere del 1834, la nuova «macchinetta», applicata inizialmente a trenta fornelli, era stata poi estesa da Buffoni a tutti i 150 fornelli della filanda⁴⁴. In una lettera del marzo 1834 Buffoni si dichiara «molto soddisfatto» del nuovo «cavalletto completo per due filarche» che gli è stato consegnato nei giorni precedenti; in un primo momento avrebbe voluto ridurre l'altezza dell'impianto «naspi e portafilo», che gli era apparsa «insopportabile per il comodo delle donne al lavoro», ma dopo le prime sperimentazioni si era ricreduto; chiede invece a Teodorani di sostituire «le agugelle di vetro», che «producono degli inconvenienti», con altre «di ferro ben brunito nella ritorta» e «di tre o quattro centimetri più lunghe», ma poi, per evitare che si allunghino i tempi di consegna, rinuncia alla sua richiesta, convinto che «si potrà sempre essere in tempo di commutarle anche qui», a Fossombrone⁴⁵. Intanto, prosegue nei suoi sforzi di migliorare il sistema di combustione: in una delle ultime missive trascritte nel *Copialettere* egli scrive a Teodorani annunciandogli l'invio di «un modellino in scaiola delle caldaie»⁴⁶. Si tratta soltanto di alcuni esempi, che mostrano comunque la costante attenzione con la quale Buffoni punta a migliorare la qualità della propria produzione serica.

A partire dagli anni Quaranta (ma Buffoni muore nel 1841) i vantaggi del vapore saranno sempre più evidenti ed anche nelle Marche le nuove tecnologie non avranno più ostacoli; nella *Statistica del Regno d'Italia* relativa al 1863, quando ormai la trattura della seta si è affermata anche in provincia di Ancona⁴⁷,

42 A. Buffoni, P. Belmonte Cima e D. Paoli, *Osservazioni intorno all'opera*, cit., p. 21.

43 A. Buffoni, *Copialettere*, 22 gennaio 1834, 7 febbraio 1834 e 21 marzo 1834.

44 Ivi, lettera a Leone Vita Macerata (Ancona), 24 marzo 1834 e lettera a Pietro Belmonte Cima (Rimini), 25 aprile 1834.

45 Ivi, lettere a Gregorio Teodorani (Rimini), del 21 marzo 1834 e del 26 marzo 1834.

46 Ivi, lettera a Gregorio Teodorani (Rimini), 27 maggio 1834.

47 Per i casi di Jesi e Osimo si rimanda rispettivamente a: G. Valenti Fiorelli, *La sericoltura a Jesi nell'Ottocento*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento*, Jesi 1979, t. II; R. Giulianelli, *Nobili, borghesi e operaie nell'industria serica tra XVII e XX secolo*, in R. Giulianelli e M. Moroni, a cura di, *Osimani con la testa. Economia e società a Osimo tra Medioevo ed età contemporanea*, Ancona 2008, pp. 213-235.

le Marche sono la terza regione del Regno per numero di bacinelle a vapore, ma, come nota Tolaini, sono la prima in termini percentuali: ve ne erano infatti 928 su un totale di 1887 (49,17%), mentre in Lombardia erano 12.296 su un totale di 29.435 (41,77%)⁴⁸.

5. *Il mercato dei bozzoli*. L'approvvigionamento dei bozzoli, che è uno dei principali problemi di tutti i produttori di seta, viene realizzato da Buffoni in un'area molto vasta che supera ampiamente i confini della provincia pesarese per toccare centri della Marca centro-meridionale (Senigallia, Belvedere, Montemarciano, Corinaldo, Jesi, Monte San Vito, Monte Roberto, Ancona, Osimo, Offagna, Loreto, Montelupone, Matelica, Montemonaco, Castelclementino, Fermo, Ascoli Piceno), della Romagna (Rimini, Forlì, Cesena, Morciano, Forlimpopoli, Imola, Ravenna) e dell'Umbria (Gubbio, Città di Castello, Casa Castalda, Foligno, Perugia)⁴⁹.

Nel corso dell'Ottocento, per iniziativa delle autorità dei principali centri produttivi, anche nelle Marche si costituiscono mercati pubblici dei bozzoli, ma in tali mercati, come è noto, transita solo una piccola quota dei bozzoli venduti. La gran parte della produzione, infatti, viene acquistata, con largo anticipo rispetto al periodo del raccolto, dai principali setaioli, i quali a loro volta spesso si servono di "provveditori" che operano nelle varie zone.

Come risulta da numerose lettere, dopo aver costantemente tenuto sotto controllo l'andamento del raccolto della "foglia di moro" e l'avvio della campagna dei bozzoli, Buffoni indica con precisione ai suoi provveditori le quantità massime da acquistare e i limiti di prezzo da non superare. Fra i principali provveditori di Buffoni si segnalano Domenico Rosetti di Forlì, Luigi Ortolani di Ravenna, Giuseppe Rosa di Cesena, Marco Bucci di Città di Castello e Carlo Baccarini di Monte San Vito⁵⁰. In genere il prezzo indicato da Buffoni è il prezzo medio di ciascun mercato, così come avveniva in Lombardia con il cosiddetto «adequato», che veniva fissato fra le Associazioni delle due parti interessate, cioè gli industriali e gli agrari⁵¹.

48 R. Tolaini, *Cambiamenti tecnologici nell'industria serica*, cit., p. 763.

49 Per le analogie con il caso degli Scoti si rimanda a R. Tolaini, *Filande, mercato e innovazioni nell'industria serica italiana. Gli Scoti di Pescia (1750-1860)*, Firenze 1997.

50 A. Buffoni, *Copialettere*, rispettivamente 7 marzo 1834; 12 maggio 1834, 14 maggio 1834, 29 maggio 1834, 5 marzo 1834.

51 G. Federico, *Il baco e la filanda. Il mercato dei bozzoli in Italia (secoli XIX e XX)*, in «*Meridiana*», n. 15, 1992, pp. 192-197.

L'acquisto dei bozzoli richiede l'investimento di somme ingenti, che non sempre sono nella disponibilità dei filandieri, neppure di un grosso produttore e «negoziante setajolo» come Buffoni, la cui attività si concentra essenzialmente nel «commercio delle sete sublimi»⁵². Di qui, vista la grave arretratezza che ancora caratterizza il sistema creditizio in tutta Italia⁵³, la necessità di anticipi da parte di banchieri privati o delle grandi ditte mercantili, italiane o straniere, impegnate nel commercio internazionale della seta grezza.

Tutti gli studiosi hanno insistito sull'incertezza che caratterizza l'esercizio dell'industria serica. Al di là di eventi tutto sommato eccezionali come una guerra o altri "grandi disastri", come quelli di cui si ha notizia per il Bengala nel marzo 1834⁵⁴, o i ripetuti disordini fra i lavoratori tessili che si ebbero a Lione proprio nel 1834 e sui quali Buffoni chiede informazioni ai responsabili della ditta Montand e La Coste⁵⁵, il *Copialettere* conferma che tale incertezza è legata in gran parte all'imprevedibilità della produzione, su cui possono incidere (e pesantemente) anche le condizioni meteorologiche. Insomma, dovendosi operare nei mesi precedenti alla campagna bacologica, l'approvvigionamento dei bozzoli è un'attività molto rischiosa: si basa infatti su previsioni dell'andamento dei prezzi della seta che avevano forti oscillazioni da un anno all'altro e su un raccolto difficilmente prevedibile con largo anticipo perché fortemente influenzato dalle vicende meteorologiche; per questo Giovanni Federico, sulla scorta delle opinioni di esperti operatori del primo Novecento⁵⁶, è arrivato ad affermare che «la trattura era più una speculazione sui bozzoli che un'attività industriale vera e propria»⁵⁷. Tuttavia i costanti sforzi di affermarsi sul mercato (e in particolare in quello internazionale) puntando a vincere la concorrenza non sul prezzo ma sulla qualità delle proprie sete e i consistenti investimenti in innovazioni tecniche volti appunto a migliorare la qualità della produzione, analizzati nel paragrafo precedente, portano

52 A. Buffoni, *Copialettere*, lettera a Leopoldo Tauci (Livorno), 20 dicembre 1833.

53 S. Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo Ottocento. Il mercato delle sete*, Milano 1982, pp. 116-137; A. Moiola, *Il commercio serico lombardo nella prima metà dell'Ottocento*, in Istituto Internazionale di Storia economica F. Datini, *La seta in Europa*, cit., pp. 722-739.

54 A. Buffoni, *Copialettere*, lettera a Marco Perinetti (Milano), 5 marzo 1834.

55 Ivi, lettera alla casa Montand e La Coste (Lione), 14 marzo 1834.

56 G. Federico, *Il filo d'oro*, cit., pp. 36-37.

57 G. Federico, *Il baco e la filanda*, cit., p. 184.

a concludere che figure come quelle di Buffoni sono non semplici «negozianti», ma ormai veri e propri industriali.

6. *I rapporti con Milano e con il grande mercato internazionale.* Secondo i calcoli di Francesco Battistini, che ha utilizzato un documento doganale toscano del 1784, negli ultimi decenni del Settecento quasi la metà della produzione marchigiana (cioè circa 11.500 chili, sui 23-24.000 del totale) veniva esportata in Inghilterra tramite il porto di Livorno⁵⁸. La quota restante, circa 12-13.000 chili, invece, prendeva in gran parte la via di Bologna, che restava il principale centro serico dello Stato pontificio, mentre ormai risultava in decadenza Camerino che nei secoli precedenti era stato un importante polo produttivo⁵⁹. La forte crescita di esportazioni verso l'Inghilterra che si verifica nella seconda metà del Settecento favorisce il miglioramento delle tecniche di trattura, perché gli inglesi erano orientati preferibilmente all'acquisto di seta di buona qualità⁶⁰.

Alla ripresa della seconda metà degli anni Venti e dei primi anni Trenta dell'Ottocento, mentre cresce rapidamente la produzione complessiva di seta grezza e le Marche arrivano a coprire il 13,5 per cento del totale nazionale, muta in profondità anche la direzione dell'export regionale. Secondo quanto emerge dal *Copialettere*, restano intensi i contatti con Bologna, in particolare con la Società Landi e Roncadelli e, talvolta, con Pietro Viscardi, ma una quota crescente della produzione (purtroppo non quantificabile per i limiti della fonte utilizzata) si indirizza ormai da una parte verso la Lombardia e dall'altra verso i due maggiori mercati internazionali (Londra e Lione, appunto), dove resta alta la domanda di seta grezza, nonostante il crescente afflusso dei filati asiatici⁶¹. In Lombardia i maggiori interlocutori sono Diotelmo Steiner a Bergamo, ma soprattutto Marco Perinetti e Alberto Keller a Milano, ai quali poi si aggiungono i fratelli Soresi e la ditta Merini e Delachi; in precedenza Buffoni aveva avuto rapporti anche con la casa dei fratelli Marietti la quale, come è noto, proprio nel 1834 entra in una fase di gravi difficoltà che nel giro di pochi anni la porteranno al fallimento⁶².

58 F. Battistini, *La produzione e il commercio della seta greggia in Italia alla fine del XVIII secolo*, in «Società e storia», n. 78, 1997, p. 895.

59 D. Fioretti, *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano*, cit., pp. 251-260.

60 F. Battistini, *La produzione e il commercio della seta greggia*, cit., p. 895.

61 G. Federico, *Il filo d'oro*, cit., p. 112.

62 S. Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri*, cit., pp. 149-151; A. Buffoni, *Copialette-*

Quanto ai maggiori mercati di consumo, volendo riprendere un'espressione usata spesso nelle lettere di Andrea Buffoni e talvolta senza ulteriori specificazioni, nell'età della Restaurazione il «grande mercato della seta» è ormai quello di Londra. Per evitare (è ancora una sua espressione) di «farsi schiavo» del mercato londinese⁶³, Buffoni si sforza di mantenere rapporti con la piazza di Lione, ma negli anni Venti e Trenta è difficile resistere alla capacità attrattiva della capitale inglese. Nei suoi rapporti con Londra, Buffoni continua a utilizzare i canali aperti dai setaioli forsempresoni della seconda metà del Settecento: si rivolge cioè agli agenti ed ai commercianti inglesi presenti nel porto di Livorno, in particolare a Giovanni Olderigo Walser, Pietro Senn e Ulrich Moores (ma anche Leopoldo Tauci e la ditta Porciani e Monteri), oppure agli operatori attivi nella piazza di Ancona, come Enrico Stani (in contatto con la Leaf Crost), Leopoldo Archibugi e gli ebrei Abba Macerata, Leone Vita Macerata e Marco Terni, quest'ultimo legato con la ditta Wilson. Più sporadici risultano i rapporti con Francesco Peloso, a Genova, con Degan Furse, a Napoli, con Fedele Bernè, a Torino, e con Alessandro D'Ancona, a Venezia.

La parte più consistente del suo commercio, però, si svolge ormai grazie ai rapporti diretti che egli mantiene con alcune delle principali case commerciali londinesi: la Douglas Anderson e Company, la Leaf Crost W. e Company, la Springfiel e Fichling e soprattutto la Heath Furse e Company. A loro Buffoni invia balle di seta utilizzando le navi inglesi impegnate nei commerci mediterranei che abitualmente toccano gli scali di Ancona e soprattutto di Livorno⁶⁴; a loro si rivolge per avere anticipazioni di capitale. Nel 1834 dalla sola Heath Furse e Company ottiene un credito di 5.000 sterline che si impegna a restituire «colle prime spedizioni di seta»⁶⁵. Come molti dei produttori e dei negozianti italiani attivi sui mercati internazionali, infatti, anche Buffoni non è in grado di reperire il capitale necessario per acquistare grandi quantitativi di bozzoli ed è costretto perciò a chiedere alle case londinesi l'anticipo di una quota di quanto ricaveranno dalla

re, lettera a Pietro e Fratelli Marietti (Milano), 7 aprile 1834; lettere a Marco Perinetti (Milano), 28 aprile 1834, 7 e 14 maggio 1834; lettera ad Alberto Keller (Milano), 7 maggio 1834.

63 A. Buffoni, *Copialettere*, lettera alla casa Montand e La Coste (Lione), 7 aprile 1834.

64 Ivi, lettera al fratello Giuseppe Buffoni (Ancona), 1 gennaio 1834; lettera alla casa Douglas Anderson e C. (Londra), 10 gennaio 1834.

65 A. Buffoni, *Copialettere*, lettere alla casa Heath Furse e C. (Londra), 26 gennaio 1834, 7 marzo 1834 e 26 maggio 1834.

vendita della seta che egli si impegna a inviare a trattura ultimata. La gran parte dei capitali reperiti nei mercati di consumo internazionali rifluisce poi per mille rivoli, tramite una lunga catena di sovvenzioni, dal filandiere fino al più piccolo produttore di bachi, sicché Stefano Angeli a buon ragione può scrivere che «un flusso capillare di anticipazioni avvolgeva il mercato serico»⁶⁶.

Come chiarisce Angelo Moioli sulla base della documentazione lombarda, sulla piazza di Londra erano allora praticate «due modalità di smercio: vale a dire quella che presupponeva l'esistenza di un ordine di acquisto e l'altra che invece comportava l'invio delle sete all'estero in cerca di un compratore»⁶⁷. In effetti, nel marzo 1834 Buffoni chiede alla Società Springfiel e Fichling di poter lavorare sulla base di precisi ordini di acquisto⁶⁸, ma dal *Copialettere* risulta che non è questa la modalità utilizzata abitualmente dalle case commerciali inglesi, perché i commissionari londinesi preferiscono restare semplici depositari delle merci, delle quali sono responsabili nei limiti indicati dai committenti⁶⁹. Secondo quanto emerge dalle lettere, perciò, egli è solito affidare le partite di seta grezza prodotte nelle sue filande (o in qualche caso acquistate nel mercato emiliano) ai suoi corrispondenti londinesi con i quali ha aperto un «conto deposito sociale», chiedendo loro di venderle al miglior prezzo praticato in quella piazza. Nel 1834 egli indica il prezzo di 26-27 scellini per libbra inglese⁷⁰, mentre da altre fonti risulta che nel 1827 le sete Fossombrone sublimi erano state contrattate a 24 scellini e mezzo a libbra⁷¹.

Dal *Copialettere* si comprende che Buffoni preferisce non avere un rapporto privilegiato con un'unica casa commerciale e certo non si affida solamente alle informazioni che gli pervengono dai commissionari londinesi; proprio per evitare i rischi di una simile condizione di subordinazione, egli è costantemente alla ricerca di notizie sull'andamento del mercato e sui prezzi praticati nelle varie piazze; a tale scopo non si limita a ricevere una rassegna periodica da Milano⁷², ma utilizza

66 S. Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri*, cit., p. 131.

67 A. Moioli, *Il commercio serico lombardo*, cit., p. 729.

68 A. Buffoni, *Copialettere*, lettera alla società Springfiel e Fichling (Londra), 26 marzo 1834.

69 S. Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri*, cit., p. 124.

70 A. Buffoni, *Copialettere*, lettera a Marco Perinetti (Milano), 17 gennaio 1834; lettera a Enrico Stani (Ancona), 17 febbraio 1834; lettera alla casa Heath Furse e C. (Londra), 17 febbraio 1834.

71 R. Tolaini, *Cambiamenti tecnologici nell'industria serica*, cit., p. 748.

72 A. Buffoni, *Copialettere*, lettera a Marco Perinetti (Milano), 17 gennaio 1834.

la fitta rete dei suoi corrispondenti⁷³. Nel suo caso, quindi (ma, come si è visto nel paragrafo introduttivo, altri a Fossombrone erano nelle stesse condizioni), non si può certo parlare di asimmetria informativa⁷⁴.

Il 1834, al quale si riferisce la gran parte delle lettere, è un anno difficile per la seta italiana nella piazza di Londra, incalzata, come si è detto, dalla concorrenza delle sete asiatiche; secondo i dati forniti da Giovanni Federico, le importazioni di seta indiana e "levantina", in forte crescita fin dai primi anni del secolo, subiscono un'impennata proprio nel 1834, provocando una caduta delle importazioni italiane che, negli anni 1834-1837, passano da 594 tonnellate del quadriennio precedente a 456 tonnellate⁷⁵; questo spiega molto dell'affannarsi di Buffoni per avere informazioni sull'andamento dei mercati e per trovare nuovi sbocchi alla sua produzione. Quelle di Buffoni sono le stesse difficoltà che incontrano nelle grandi piazze commerciali tutti i produttori di seta grezza attivi nei maggiori mercati di consumo del continente: le sete potevano rimanere in custodia dei commissionari anche più di un anno prima di essere vendute e, al di là dei timori di frodi e speculazioni ricorrenti fra i produttori⁷⁶, non sempre le partite in giacenza venivano cedute nel momento in cui era possibile spuntare il prezzo migliore. D'altra parte negli anni precedenti erano falliti i tentativi dei negozianti italiani di realizzare propri depositi nella piazza di Londra, in modo da ridurre la loro dipendenza dai grandi commissionari internazionali⁷⁷.

Nel caso di Buffoni, non si ha comunque un rapporto di subordinazione nei confronti delle grandi case commissionarie inglesi. Il finanziamento ricevuto non diventa indebitamento cronico e certo Buffoni non è un semplice prestatore d'opera⁷⁸. Come si è visto, se il momento appare opportuno, egli acquista seta anche

73 Ivi, lettera a Francesco Peloso (Genova), 24 marzo 1834; lettera a Pietro Senn (Livorno), 1 aprile 1834; lettera ad Alberto Keller (Milano), 1 aprile 1834; lettera a Diotelmo Steiner (Bergamo), 25 aprile 1834; lettera a Fedele Bernè (Torino), 2 maggio 1834.

74 Per questi aspetti si rinvia a R. Tolaini, *Un rapporto di dipendenza? L'evoluzione delle relazioni seriche Lione-Torino tra Seicento e Ottocento*, in «Società e storia», n. 98, 2002, pp. 750-754.

75 Va detto però che negli anni seguenti si avrà un rapido recupero (G. Federico, *Il filo d'oro*, cit., p. 112).

76 S. Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri*, cit., p. 125.

77 S. Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri*, cit., pp. 123-124.

78 Per analoghe osservazioni sui produttori torinesi in rapporto con la piazza di Lione si veda R. Tolaini, *Un rapporto di dipendenza?*, cit., pp. 743-749.

in altre regioni e la invia prevalentemente a Londra, ma mantenendosi sempre in contatto con vari operatori. Non solo. Proprio per evitare una eccessiva dipendenza da Londra, Buffoni cerca di diversificare i mercati di sbocco e di rafforzare i suoi rapporti anche con alcune case lionesi, in particolare con la Montand e La Coste, alla quale, secondo quanto risulta da una lettera dell'aprile 1834, assicura di essere in grado di fornire "sete sublimi" anche delle filande Moci, Morosini e Berardi, tutte di Fossombrone⁷⁹.

Per tutti questi motivi, nonostante i problemi ai quali si è fatto riferimento, è evidente l'importanza del commercio serico e dei rapporti che esso era riuscito a stabilire con il mercato internazionale per le dinamiche socio-economiche di una regione come le Marche. Così come sono indiscutibili, seppure non facilmente dimostrabili, le ricadute positive in termini di diffusione di nuove tecnologie, di innovazioni istituzionali (per esempio, nel settore finanziario) e, più in generale, di «creazione di un clima favorevole allo sviluppo economico ed all'industrializzazione»⁸⁰.

7. *Il declino.* Buffoni morirà, dopo una breve malattia, nel 1841. Non riuscirà perciò a vivere la nuova fase della sericoltura europea, caratterizzata dalla riconquista del primato da parte di Lione e, dopo il crollo provocato dalla diffusione della pebrina, dalla forte crescita, produttiva e commerciale, della sericoltura piemontese e, soprattutto, di quella lombarda, che riesce a rafforzarsi in altri mercati di sbocco come Zurigo, Basilea e Krefeld⁸¹.

In questo nuovo quadro, nel corso dell'Ottocento i setaioli di Fossombrone riducono i rapporti diretti con il mercato estero e rafforzano i legami con i produttori lombardi. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando la leadership del setificio italiano è ormai saldamente nell'area padana⁸², la seta forsemprenese si indirizzerà prevalentemente verso il grande mercato di Milano⁸³.

⁷⁹ A. Buffoni, *Copialettere*, lettere alla casa Montand e La Coste (Lione), del 7 aprile 1834 e del 28 maggio 1834.

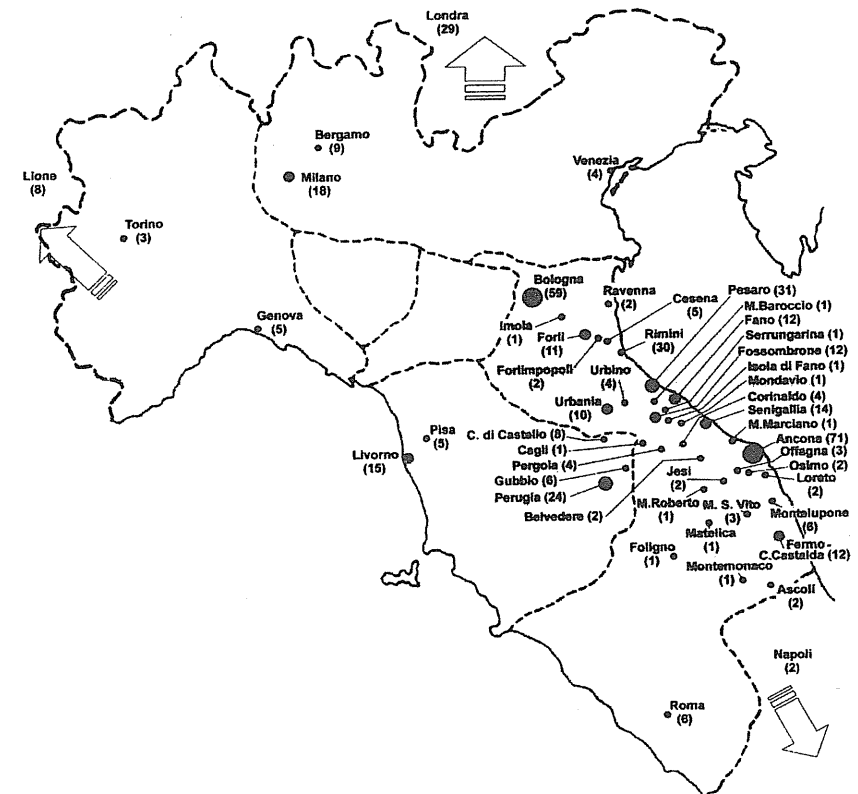
⁸⁰ G. Federico, *Seta, agricoltura e sviluppo economico in Italia*, in «Rivista di storia economica», a. XXI, 2005, fasc. 2, p. 142.

⁸¹ G. Federico, *Il filo d'oro*, cit., pp. 168-177; R. Tolaini, *Un rapporto di dipendenza?*, cit., p. 756.

⁸² G. Federico, *Il filo d'oro*, cit., pp. 450-451 e 490.

⁸³ R. Savelli, *Filande e filandaie*, cit., pp. 49-52.

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, prima che la diffusione delle fibre tessili artificiali ne determini la scomparsa, nel Pesarese la sericoltura è ancora l'attività manifatturiera più importante dell'intera provincia; a differenza di quanto sta avvenendo nell'Italia settentrionale, però, è già emersa la tendenza a non investire in innovazioni tecniche, ritenute troppo costose, ed a polverizzare anziché concentrare gli impianti, una scelta che inevitabilmente indebolirà anche le filande di Fossombrone, portandole alla crisi⁸⁴.



Mapa dei rapporti commerciali di Andrea Buffoni secondo il suo *Copialettere*, 1833-1834. (Fonte: S. Fornasari, *Andrea Buffoni e la sericoltura marchigiana*, cit.).

⁸⁴ E. Sori, *Dalla manifattura all'industria*, cit., pp. 333-335.